

I

Ero bambino e giocavo vicino alla casa di mio padre. Che età avevo a quel tempo? Non ricordo esattamente. Dovevo essere ancora molto piccolo: cinque anni, sei anni forse. Mia madre era nel laboratorio, vicino a mio padre, e le loro voci mi giungevano rassicuranti, tranquille, mischiate a quelle dei clienti della fucina e al rumore dell'incudine.

Bruscamente avevo interrotto il gioco, l'attenzione, tutta la mia attenzione, catturata da un serpente che strisciava intorno alla casa; mi ero subito avvicinato. Avevo raccolto una delle canne disseminate nel cortile - ve ne erano sempre sparse qua

e là: si staccavano dalla staccionata di canne intrecciate che recinge la nostra concessione - ed ora affondavo questa canna nella bocca dell'animale. Il serpente non si sottraeva: prendeva gusto al gioco; inghiottiva lentamente la canna, l'inghiottiva come una preda, con la stessa voluttà, mi pareva, gli occhi lucidi di piacere e la sua testa, a poco a poco, si avvicinava alla mia mano. Arrivò un momento in cui la canna fu quasi tutta inghiottita e la bocca del serpente si trovò terribilmente vicina alle mie dita.

Io ridevo, non avevo affatto paura e credo proprio che il serpente non avrebbe tardato molto ad affondare i suoi uncini nelle mie dita, se in quel momento non fosse uscito dal laboratorio Damannay, uno degli apprendisti di mio padre. L'apprendista fece cenno a mio padre e quasi subito mi sentii sollevato da terra: ero tra le braccia di un amico.

Attorno a me si stava facendo un gran baccano; più di tutti gridava forte mia madre, che mi schiaffeggiò. Scoppiai a piangere, più emozionato per il tumulto che si era inaspettatamente levato che per gli schiaffi ricevuti. Poco più tardi, quando mi ero un po' calmato e intorno a me le grida erano cessate, ascoltai mia madre avvertirmi severamente di non ricominciare questo gioco mai più; glielo promisi, benché il pericolo del gioco non mi apparisse chiaramente.

Mio padre aveva la sua casa in prossimità del laboratorio ed io spesso giocavo là, sotto la veranda che la circondava. Era la casa personale di mio padre. Era fatta di mattoni in terra pressata e impastata con acqua; come tutte le nostre case era rotonda e dignitosamente coperta di paglia. Vi si entrava da una porta rettangolare. All'interno una

luce avara cadeva da una piccola finestra. A destra c'era il letto, in terra battuta, arredato da una semplice stuoia di paglia intrecciata da un cuscino riempito di capoc. In fondo alla casa, proprio sotto la finestra, là dove faceva più chiaro, c'erano le cassette degli attrezzi. A sinistra i boubous² e le pelli per la preghiera. Infine, a capo del letto, proprio sopra il cuscino, come per vegliare sul sonno di mio padre, c'era una serie di pignatte che contenevano estratti di piante e di scorze. Queste pignatte avevano tutte dei coperchi in lamiera ed erano riccamente e curiosamente cinte da file di cauris³. Si capiva subito che erano quanto di più importante c'era in casa; contenevano infatti i gris-gris, quei liquidi misteriosi che allontanano i cattivi spiriti e che, per poco uno se ne spalmi il corpo, lo rendono invulnerabile ai malefici, a tutti i malefici.

Mio padre, prima di coricarsi, non tralasciava mai di spalmarsi sul corpo, attingendo qua, attingendo là, perché ogni liquido, ogni gris-gris ha la sua proprietà specifica; ma quale virtù esattamente? Lo ignoro. Ho lasciato mio padre troppo presto.

Dalla veranda sulla quale giocavo, avevo diretta visione sul laboratorio e di rimando era possibile tenermi d'occhio direttamente. Il laboratorio era il locale più importante della nostra concessione. Mio padre vi s'intratteneva abitualmente dirigendo il lavoro, forgiando lui stesso i pezzi più importanti o riparando i meccanismi delicati; vi riceveva amici e clienti, tanto che il rumore proveniente dal laboratorio cominciava col giorno e non cessava che a notte. Per di più, chiunque entrasse nella nostra concessione o ne uscisse, doveva attraversare

il laboratorio; di qui un viavai perpetuo, sebbene nessuno sembrasse affrettarsi particolarmente, sebbene ognuno avesse la sua parola da dire e si attardasse volentieri a seguire con gli occhi il lavoro della forgia. Talvolta mi avvicinavo attratto dal bagliore del fuoco, ma entravo raramente, perché tutte quelle persone m'intimidivano molto e scappavo da chi cercava di prendermi.

Il mio regno non era ancora là; solo molto più tardi presi l'abitudine di accoccolarmi nel laboratorio e di guardar brillare il fuoco della forgia. Il mio regno, a quei tempi, era la veranda che circondava la casa di mio padre, era la casa di mia madre, era l'arancio piantato al centro della concessione.

Attraversato il laboratorio e oltrepassata la porta di fondo, si vedeva l'arancio. L'albero, se lo confronto coi giganti delle nostre foreste, non era

molto grande, ma cadeva dalle sue foglie smaltate un'ombra compatta che allontanava il caldo. Quando fioriva, un odore ostinato si diffondeva per tutta la concessione. Quando apparivano i frutti, ci era giusto permesso di guardarli: dovevamo pazientemente attendere che fossero maturi. Allora mio padre, che in quanto capo-famiglia e capo di una innumerevole famiglia governava la concessione, dava l'ordine di coglierli. Gli uomini che facevano questa raccolta portavano man mano i cesti a mio padre e lui li ripartiva tra gli abitanti della concessione, i vicini, i clienti; dopo di che ci era permesso attingere dai cesti a piacere. Mio padre donava facilmente e con generosità: chiunque si presentasse divideva i nostri pasti e poiché io non mangiavo svelto come gli invitati, avrei rischiato di restare eternamente con la fame se mia madre non

avesse preso la precauzione di riservare la mia parte.

- Mettiti qui - mi diceva - e mangia, perché tuo padre è matto. Non vedeva molto di buon occhio questi invitati un po' troppo numerosi per il suo gusto, un po' troppo frettolosi nell'attingere dal piatto. Mio padre, quanto a lui, mangiava pochissimo: era di una sobrietà estrema. Abitavamo sul ciglio della ferrovia. I treni costeggiavano la barriera di canne intrecciate che limitava la concessione e la costeggiavano così da vicino che le faville sfuggite dalla locomotiva appiccavano talvolta fuoco al recinto e dovevamo affrettarci a spegnere questo inizio d'incendio, se non volevamo veder bruciare tutto. Questi allarmi, un po' paurosi un po' divertenti, richiamavano la mia attenzione sul passaggio del treno; e anche quando non

c'erano treni - perché il loro passaggio, a quell'epoca, dipendeva ancora completamente dal traffico fluviale, che era un traffico dei più irregolari - passavo lunghi momenti in contemplazione della ferrovia. I binari brillavano crudelmente a una luce che niente, in quel luogo, attutiva. Riscaldata fin dall'alba, la massicciata di pietre rosse era bollente; lo era al punto che l'olio caduto dalle locomotive veniva subito bevuto e non ne restava assolutamente traccia. Era questo calore di forno, oppure l'olio, l'odore dell'olio che malgrado tutto restava, ad attirare i serpenti? Non so. Il fatto è che spesso sorprendevo dei serpenti arrampicarsi su questa massicciata cotta e ricotta dal sole; e fatalmente accadeva che penetrassero nella concessione. Da quando mi avevano proibito di giocare

coi serpenti, appena ne scorgevo uno correvo da mia madre.

- C'è un serpente - gridavo.

- Un altro! - gridava mia madre. E veniva a vedere che tipo di serpente fosse. Se era un serpente come tutti i serpenti - in realtà differivano molto tra loro - lo uccideva subito a colpi di bastone e si accaniva, come tutte le donne da noi, fino a ridurlo in poltiglia; mentre gli uomini, loro, si accontentano di un colpo secco, nettamente assestato.

Ma un giorno notai un piccolo serpente nero, dal corpo particolarmente brillante, che si dirigeva senza fretta verso il laboratorio. Corsi ad avvertire mia madre, come al solito, ma mia madre, appena ebbe visto il serpente nero, mi disse gravemente:

- Questo, bambino mio, non bisogna ucciderlo: questo serpente non è un serpente come gli altri,

non ti farà alcun male; tuttavia non ostacolare mai il suo cammino.

Nessuno, nella concessione, ignorava che non bisognava uccidere quel serpente, salvo io, salvo i miei piccoli compagni di gioco, presumo, dato che eravamo ancora bambini ignari.

- Questo serpente - aggiunse mia madre - è il genio di tuo padre. Io osservavo il piccolo serpente con stupore. Proseguiva la sua strada verso il laboratorio; avanzava con grazia, molto sicuro di sé, si sarebbe detto, e come consapevole della sua immunità; il suo corpo splendente e nero brillava nella luce cruda. Quando fu arrivato al laboratorio, mi accorsi che là c'era, scavato a livello del suolo, un buco nella parete. Il serpente disparve in quel buco.

- Vedi, il serpente va a trovare tuo padre - disse ancora mia madre. Benché il meraviglioso mi fosse

familiare, restai muto tanto la mia sorpresa era grande. Cosa aveva a che fare un serpente con mio padre? E per quale motivo proprio quel serpente lì? Nessuno lo uccideva perché era il genio di mio padre. Era questa, almeno, la ragione addotta da mia madre. Ma che cos'era, esattamente, un genio? Che cos'erano questi geni che incontravo un po' dappertutto, che proibivano la tal cosa, che ordinavano la tal altra? Non me lo spiegavo chiaramente, anche se ero sempre cresciuto in intimità con loro. C'erano geni buoni e ce n'erano di cattivi; più di cattivi che di buoni, mi pare. E innanzitutto cosa mi provava che quel serpente fosse inoffensivo? Era un serpente come gli altri: un serpente nero, senza dubbio, e certamente di uno splendore straordinario. Un serpente però! Mi trovavo in grande imbarazzo, tuttavia non domandai niente a mia madre:

pensavo di dover chiedere direttamente a mio padre. Sì, come se questo mistero fosse problema da discutere unicamente tra uomini, un problema e un mistero che non riguarda le donne. Decisi di attendere la notte.

Subito dopo il pasto della sera, quando, terminato di conversare, mio padre si fu congedato dagli amici e si fu ritirato sulla veranda della sua casa, mi recai da lui. Cominciai a interrogarlo a casaccio, come fanno i bambini, e su tutti gli argomenti che mi passavano per la testa. In realtà non mi comportavo diversamente dalle altre sere, ma quella sera lo facevo per dissimulare ciò che mi preoccupava, cercando l'istante favorevole in cui, fingendo di niente, avrei posto la domanda che mi stava tanto a cuore, dopo che avevo visto il serpente nero

dirigersi verso il laboratorio. E a un tratto, non reggendo più, dissi:

- Padre, chi è quel piccolo serpente che viene a trovarti?

- Di che serpente parli?

- Beh, del piccolo serpente nero che mia madre mi proibisce di uccidere.

- Ah - fece lui. Mi guardò un lungo momento. Sembrava esitasse a rispondermi. Senza dubbio pensava alla mia età, senza dubbio si domandava se non era un po' troppo presto per confidare questo segreto a un bambino di dodici anni. Poi improvvisamente si decise.

- Questo serpente - disse - è il genio della nostra stirpe. Capisci?

- Sì - dissi io, malgrado non capissi molto bene.

- Questo serpente - continuò - è sempre presente;

appare sempre a uno di noi. Nella nostra generazione è a me che si è presentato.

- Sì - dissi io.

E l'avevo detto con forza, perché mi sembrava evidente che il serpente non avrebbe potuto presentarsi che a mio padre. Non era forse mio padre il capo della concessione? Non era lui che comandava tutti i fabbri della regione? Non era il più abile? Infine, non era mio padre?

- Come si è presentato? - chiesi.

- Si è presentato dapprima in forma di sogno. Più volte mi è apparso e mi annunciava il giorno in cui sarebbe venuto realmente da me; precisava l'ora e il luogo. Però io, la prima volta che lo vidi realmente, ebbi paura. L'avevo preso per un serpente come gli altri dovetti trattenermi per non ucciderlo. Quando si accorse che non gli facevo buona

accoglienza, si girò e se ne tornò là di dove era venuto. E io lo guardavo andarsene e continuavo a chiedermi se non avrei dovuto senz'altro ucciderlo, ma una forza più potente della mia volontà mi bloccava e m'impediva di seguirlo. Lo guardai scomparire. E anche in quel momento, in quel momento ancora, avrei potuto facilmente raggiungerlo, sarebbero bastati alcuni passi; ma una sorta di paralisi m'immobilizzava. Questo fu il mio primo incontro col piccolo serpente nero.

Tacque un momento, poi riprese:

- La notte seguente rividi il serpente in sogno. “Sono venuto come ti avevo avvertito, disse, e tu non mi hai fatto nessuna accoglienza, anzi, ti vedo addirittura sul punto di farmi una cattiva accoglienza: lo leggevo nei tuoi occhi. Perché mi respingi? Sono il genio della tua stirpe ed è come

genio della tua stirpe che mi presento a te come al più degno. Cessa dunque di temermi e sta attento a respingermi, perché io ti porto il successo. Dopo di ciò accolsi il serpente quando per la seconda volta si presentò. L'accolsi senza paura; l'accolsi con amicizia e lui, sempre, non mi fece che del bene. Mio padre tacque ancora un momento poi disse:

- Vedi da te che io non sono più bravo di un altro, che non ho niente più degli altri, ho addirittura meno degli altri, perché regalo tutto, perché regalerei fino alla mia ultima camicia. Tuttavia sono più conosciuto degli altri e il mio nome è su tutte le bocche e sono io che esercito il potere su tutti i fabbri dei cinque cantoni del circolo. Se è così, lo è solo grazie a questo serpente, genio della nostra stirpe. È a questo serpente che io devo tutto ed è ancora lui che mi avverte di tutto. Così non mi

meraviglio affatto, al mio risveglio, di vedere il tale o il tal altro che mi aspetta davanti al laboratorio: sapevo che il tale o il tal altro sarebbe stato là. Non mi meraviglio più di vedere prodursi il tale o tal altro guasto di moto o di bici o un certo difetto di orologeria: sapevo in anticipo che ciò sarebbe accaduto. Tutto mi viene suggerito nel corso della notte e, nella stessa circostanza, il lavoro che dovrò fare, tanto che lì per lì, senza doverci riflettere, so come riparerò quello che mi viene presentato; ed è questo che ha fondato la mia reputazione di artigiano. Ma, tienilo ben presente, tutto questo lo devo al serpente; lo devo al genio della nostra stirpe. Tacque e io seppi allora perché, quando mio padre tornava da fuori ed entrava nel laboratorio poteva dire agli apprendisti: “In mia assenza è venuto il tale o il tal altro, era vestito in questo modo,

veniva dal tal luogo, recava il tale lavoro. E tutti si meravigliavano forte di questo strano sapere. Ora capivo di dove mio padre traeva la sua conoscenza degli eventi. Quando alzai gli occhi, vidi che mio padre mi osservava. - Ti ho detto tutto questo, piccolo, perché sei mio figlio, il maggiore dei miei figli e non devo nasconderti nulla. C'è un tipo di condotta da tenere, ci sono certi modi di agire perché un giorno il genio della nostra stirpe venga anche da te. Io seguivo la linea di condotta che induce il nostro genio a visitarci; inconsapevolmente forse, ma succede sempre così: se vuoi che il genio della nostra stirpe venga un giorno a trovarti, se vuoi a tua volta ereditarlo, bisognerà che tu adotti questo stesso comportamento; bisogna ormai che tu mi frequenti di più. Mi guardò con passione e bruscamente sospirò. - Ho paura, ho molta paura, piccolo,

che tu non stia abbastanza con me. Vai a scuola e un giorno lascerai questa scuola per una più grande. Mi lascerai piccolo... E di nuovo sospirò. Vedevo che aveva il cuore pesante. La lampada sospesa alla veranda lo rischiarò crudamente. Mi sembrò all'improvviso come invecchiato.

- Padre! - gridai.

- Figlio... - disse lui a mezza voce.

Ed io non sapevo più se dovevo continuare ad andare a scuola o se dovevo restare nel laboratorio.

- Va adesso - disse mio padre.

Mi alzai e mi diressi verso la casa di mia madre. La notte scintillava di stelle, la notte era un campo di stelle.

Un gufo ululò, vicinissimo.

Dov'era la mia strada? Sapevo ancora dov'era la mia strada?

Il mio smarrimento era a immagine del cielo: senza limiti; ma questo cielo, purtroppo, era senza stelle... Rientrai nella casa di mia madre, che allora era la mia e mi coricai subito. Ma il sonno mi sfuggiva e mi agitavo sul mio giaciglio.

- Cos'hai?

- disse mia madre.

- Niente - dissi.

- Perché non dormi? - riprese mia madre.

- Non lo so.

- Dormi! - disse.

- Sì - dissi. - Il sonno... niente resiste al sonno - disse lei tristemente. Perché sembrava triste anche lei? Aveva sentito il mio smarrimento? Sentiva fortemente tutto ciò che mi agitava. Io cercavo il sonno, ma avevo un bel chiudere gli occhi e costringermi all'immobilità, l'immagine di mio padre

sotto la lampada non mi lasciava; mio padre che mi era sembrato all'improvviso tanto invecchiato, lui che era così giovane, così vivace, più giovane e più vivo di tutti noi, lui che non si lasciava distanziare da nessuno nella corsa, che aveva gambe più veloci delle nostre giovani gambe... “padre... padre...” mi ripetevo “padre, cosa devo fare per fare bene?...” e piangevo silenziosamente; mi addormentai piangendo.

In seguito non si parlò più, tra noi, del piccolo serpente nero: mio padre me ne aveva parlato per la prima e l'ultima volta. Ma da allora, appena scorgevo il piccolo serpente, correvo a sedermi nel laboratorio. Guardavo il serpente scivolare nel buco della parete. Come avvertito della sua presenza, mio padre girava immediatamente lo sguardo verso la parete e sorrideva. Il serpente si dirigeva dritto

verso di lui, aprendo la bocca. Quando era a portata, mio padre lo accarezzava con la mano e il serpente accettava la sua carezza con un fremito di tutto il corpo; mai vidi il piccolo serpente cercare di fargli il minimo male. Questa carezza e il fremito che le rispondeva - ma dovrei dire: questa carezza che chiamava e il fremito che rispondeva - mi gettavano ogni volta in una confusione inesprimibile; pensavo a non so quale misteriosa conversazione: la mano interrogava, il fremito rispondeva...

Si, era come una conversazione. Avrei conversato anch'io, un giorno, a questo modo? Ma no: io continuavo ad andare a scuola! Tuttavia avrei voluto, avrei tanto voluto passare a mia volta la mano sul serpente, capire, ascoltare a mia volta quel fremito, ma ignoravo come il serpente avrebbe accolto la mia mano non credevo che allora avesse

niente da confidarmi, temevo molto che mai avrebbe avuto qualcosa da confidarmi...

Quando mio padre riteneva di aver accarezzato abbastanza il piccolo animale, lo lasciava; il serpente allora si acciambellava sotto uno dei bordi della pelle di montone sulla quale mio padre stava seduto, di fronte all'incudine.

II

Di tutti i lavori che mio padre eseguiva nel laboratorio, non ve n'era alcuno che mi appassionasse più di quello dell'oro; neppure ve n'era di più nobile o che richiedesse più delicatezza; e poi questo lavoro era ogni volta come una festa, era una vera festa che interrompeva la monotonia dei giorni. Così, bastava che una donna accompagnata da un griot spingesse la porta del laboratorio, io la seguivo passo passo. Sapevo molto bene ciò che la donna voleva: portava dell'oro e veniva a chiedere a mio padre di trasformarlo in gioielli.

Quest'oro la donna l'aveva raccolto nei giacimenti auriferi di Siguiri o era rimasta curva sui

fiumi per parecchi mesi, lavando la terra, staccando pazientemente dal fango la polvere d'oro.

Le donne non venivano mai sole: supponevano giustamente che mio padre non avesse soltanto il lavoro di orafo; e se anche avesse avuto solo questo lavoro, non potevano ignorare di non essere né le prime a presentarsi né, di conseguenza, le prime a essere servite. Ora, il più delle volte, avevano bisogno del gioiello per una data stabilita, sia per la festa del Ramadan, sia per la festa del Tabaski o per qualsiasi altra cerimonia di famiglia o danza. Quindi, per favorire la possibilità di venire rapidamente servite, per ottenere da mio padre che interrompesse a loro vantaggio i lavori in corso, si rivolgevano a un intercessore adulatore ufficiale, un griot, combinando con lui il prezzo a cui avrebbe loro venduto i suoi buoni uffici.

Il griot s'installava, preludiava sulla sua cora, che è la nostra arpa, e cominciava a cantare le lodi di mio padre.

Per me questo canto era sempre un grande momento. Udivo ricordare le grandi imprese degli antenati di mio padre e questi antenati, essi stessi, in ordine di tempo. A misura che le strofe si dipanavano, era come se un grande albero genealogico s'innalzasse, gettasse le sue fronde qua e là, si espandesse coi suoi cento rami e ramoscelli davanti alla mia mente. L'arpa sosteneva questa ampia nomenclatura, la fondeva o la spezzava, con note talvolta sorde, talvolta aspre.

Dove attingeva il griot questo sapere? Certamente da una memoria particolarmente esercitata, particolarmente nutrita anche dai suoi predecessori, memoria che è il fondamento della nostra

tradizione orale. Vi aggiungeva qualcosa di suo? È possibile: è mestiere dei griot adulare. Non doveva tuttavia maltrattare troppo la tradizione, perché mestiere dei griot è anche mantenerla intatta. Ma non me ne importava molto a quei tempi; e levavo alta la testa, inebriato da tante lodi, di cui mi sembrava ricadesse qualcosa sulla mia piccola persona. E se dirigevo lo sguardo su mio padre, vedevo bene che una fierezza simile lo colmava, vedevo bene che il suo amor proprio era sollecitato sapevo già che, dopo aver assaporato questo latte, avrebbe accolto favorevolmente la richiesta della donna. Ma non ero il solo a saperlo: anche la donna aveva visto gli occhi di mio padre brillare di orgoglio; teneva la sua polvere d'oro come per un affare concluso mio padre prendeva le sue bilance, pesava l'oro.

- Che tipo di gioiello vuoi? - chiedeva.

- Voglio...

E capitava che la donna non sapesse più di preciso cosa voleva, perché il suo desiderio la trascinava qua, la trascinava là, perché in realtà avrebbe voluto avere tutti i gioielli in una volta; ma sarebbe stata necessaria ben altra quantità d'oro, rispetto a quella che aveva portato, per soddisfare tale frenesia e non rimaneva allora che limitarsi al possibile.

- Per quando lo vuoi? - chiedeva mio padre.

Ed era sempre per una data molto prossima.

- Ah! Hai tanta fretta? Ma dove vuoi che trovi il tempo?

- Ho fretta davvero, te l'assicuro - diceva la donna.

- Non ho mai visto una donna desiderosa di farsi bella che non 25 ci sia riuscita! D'accordo, mi darò da fare per accontentarti. Va bene?

Prendeva il recipiente d'argilla riservato alla fusione dell'oro e vi versava la polvere; poi ricopriva l'oro con carbone di legna polverizzato, un carbone che si otteneva impiegando delle specie particolarmente dure; infine posava sul tutto un grosso pezzo di carbone dello stesso legno.

Allora, vedendo il lavoro incominciato nella maniera dovuta, la donna ritornava alle sue faccende rassicurata, pienamente rassicurata questa volta, lasciando al suo griot la cura di continuare le lodi da cui aveva già tratto buon profitto.

A un cenno di mio padre, gli apprendisti mettevano in movimento i due mantici in pelle di montone posti in terra, da una parte e dall'altra della

forgia e ad essa collegati da condotti di argilla. Questi apprendisti stavano costantemente seduti con le gambe incrociate davanti ai mantici, almeno il più giovane dei due, perché il più grande era talvolta ammesso a dividere il lavoro degli operai; ma il più giovane - a quei tempi era Sidafa - non faceva che soffiare e osservare, aspettando di essere a sua volta elevato a lavori meno rudimentali. Per il momento, l'uno e l'altro spingevano con forza i mantici dei mantici e la fiamma della forgia si drizzava, diventava una cosa vivente, un genio violento e impietoso. Mio padre allora, con le pinze lunghe, prendeva la marmitta e la posava sulla fiamma.

Di colpo ogni lavoro cessava nel laboratorio: infatti non si deve, per tutto il tempo in cui l'oro fonde poi si raffredda, lavorare né il rame né l'alluminio nelle vicinanze, per paura che vada a

cadere nel recipiente qualche particella di questi metalli senza nobiltà. Si può continuare a lavorare solo l'acciaio. Ma gli operai che stavano fabbricando un oggetto in acciaio, o si affrettavano a finirlo, o decisamente l'abbandonavano per raggiungere gli apprendisti radunati attorno alla forgia. In verità erano ogni volta così numerosi a stringersi intorno a mio padre, che io dovevo, io che ero il più piccolo, alzarmi e avvicinarmi per non perdere il seguito dell'operazione.

Capitava pure che, impedito nei suoi movimenti, mio padre facesse indietreggiare gli apprendisti. Lo faceva con un semplice gesto della mano: mai diceva parola in quel momento; nessuno doveva dire parola, il griot stesso cessava di levare la voce: il silenzio non era interrotto che dall'ansito dei mantici e dal sibilo dell'oro. Ma se mio padre non

pronunciava alcuna parola, so bene che ne componeva interiormente; me ne accorgevo dalle sue labbra che si muovevano mentre, chinato sulla marmitta, mescolava l'oro e il carbone con un pezzo di legno che, d'altronde, subito prendeva fuoco e doveva essere rinnovato senza sosta. Che parole poteva dire mio padre? Non so. Non lo so con precisione: non mi è stato trasmesso nulla di queste parole. Ma cosa saranno state se non degli incantamenti? Non erano i geni del fuoco e dell'oro, del fuoco e del vento, del vento soffiato dagli ugelli, del fuoco nato dal vento, dell'oro sposato al fuoco che in quel momento chiamava? Non era il loro aiuto e la loro amicizia e le loro nozze che invocava? Sì. Quasi certamente quei geni, che sono tra i fondamentali e che erano ugualmente necessari alla fusione.

L'operazione che si svolgeva sotto i miei occhi non era che in apparenza una semplice fusione di oro; certamente lo era, ma era anche altro: un'operazione magica, che i geni potevano accordare o rifiutare; di qui, attorno a mio padre, questo silenzio assoluto, questa attesa ansiosa. E da questo silenzio e da questa attesa io capivo, sebbene fossi soltanto un bambino, che non esiste lavoro più importante di quello dell'oro. Mi aspettavo una festa, ero venuto per assistere a una festa e se ne dava veramente una, ma che aveva delle conseguenze. Queste conseguenze non le capivo tutte, non avevo l'età per capirle tutte: nondimeno le supponevo, considerando l'attenzione quasi religiosa che tutti mettevamo nell'osservare il flusso della miscela nella marmitta... Quando infine l'oro entrava in fusione, io avrei gridato e forse tutti avremmo

gridato, se il divieto non ci avesse proibito di alzare la voce; io trasalivo e tutti di certo trasalivano quando mio padre rimuoveva la pasta ancora pesante, dove il carbone di legna finiva di consumarsi. La seconda fusione seguiva rapidamente: l'oro aveva adesso la fluidità dell'acqua. I geni non avevano voltato le spalle all'operazione!

- Portate la forma - diceva mio padre, togliendo il divieto che ci aveva tenuti silenziosi fin lì.

La forma che un apprendista posava vicino al focolare era cava, generosamente unta di burro di karité. Mio padre toglieva la marmitta dal focolare, l'inclinava dolcemente ed io guardavo l'oro colare nella forma, lo guardavo colare come fuoco liquido. Non era, in realtà, che un sottilissimo filo di fuoco, ma così vivo, così lucente! Via via che raggiungeva la forma, il burro sfrigolava,

fiammeggiava, si trasformava in un fumo pesante che prendeva alla gola e bruciava gli occhi, facendoci lacrimare e tossire tutti quanti. Mi è capitato di pensare che mio padre avesse rivelato l'intero lavoro di fusione all'uno o all'altro dei suoi aiutanti: essi non mancavano d'esperienza; cento volte avevano assistito agli stessi preparativi e avrebbero di sicuro portato la fusione a buon fine. Ma l'ho detto: mio padre muoveva le labbra! Quelle parole che noi non sentivamo, quelle parole segrete, quegli incantamenti che rivolgeva a ciò che noi non dovevamo, non potevamo né vedere né capire, quello era l'essenziale. La supplica ai geni del fuoco, del vento, dell'oro e lo scongiuro degli spiriti cattivi, questa scienza solo mio padre la possedeva ed è la ragione per cui da solo conduceva tutto. Tale è la nostra tradizione, che allontana dal

lavoro dell'oro ogni intervento diverso da quello dell'orafo stesso: certamente perché l'orafo è il solo a possedere il segreto degli incantamenti, ma anche perché il lavoro dell'oro, oltre a essere opera di grande abilità, è questione di coscienza, di fiducia, un compito che si affida soltanto dopo matura riflessione e sperimentate prove. Infine credo che nessun orafo vorrebbe rinunciare a un lavoro - dovrei dire: a uno spettacolo! - in cui dà prova delle sue abilità con un'evidenza che le attività di fabbro, di meccanico ed anche di scultore non raggiungono mai; benché la sua abilità non sia inferiore in questi lavori più umili, benché le statue che trae dal legno a colpi di accetta non siano in realtà lavori umili! Ora che nell'incavo della forma l'oro si era raffreddato, mio padre lo martellava e lo tirava. Era il momento in cui il suo lavoro di orafo cominciava

realmente. Avevo scoperto che, prima d'iniziarlo, non tralasciava mai di accarezzare discretamente il piccolo serpente nero acciambellato sotto la pelle di montone; non vi è dubbio che questo fosse il suo modo di prendere forza per ciò che stava iniziando, per il lavoro più difficile. Ma non era straordinario, non era miracoloso che in questa circostanza il piccolo serpente nero si trovasse sempre acciambellato sotto la pelle di montone? Non era sempre presente, non faceva visita a mio padre ogni giorno, ma c'era ogni volta che si eseguiva il lavoro dell'oro. Per quanto mi ricordo, la sua presenza non mi sorprendevo; dopo che mio padre, una sera, mi aveva parlato del genio della sua stirpe, non mi stupivo più; andava da sé che il serpente fosse là: era avvertito del futuro. Ne avvertiva mio padre? Questo mi pare evidente: non l'avvertiva di tutto? Ma

avevo un motivo supplementare per esserne sicuro. L'artigiano che lavora l'oro deve prima di tutto purificarsi, lavarsi completamente e, ben inteso, astenersi dai rapporti sessuali per tutto il tempo del lavoro. Rispettoso dei riti com'era, mio padre non poteva mancare di conformarsi alle regole. Ora io non lo vedevo affatto ritirarsi in casa; lo vedevo dedicarsi al suo compito senza preparazione apparente. Dunque era evidente che, avvisato in sogno dal suo genio nero del compito che l'attendeva nella giornata, mio padre vi si era preparato appena alzato ed era entrato nel laboratorio in condizione di purezza e per di più col corpo spalmato delle sostanze magiche nascoste nelle sue numerose marmitte di gris-gris. Credo del resto che mio padre non entrasse mai nel laboratorio se non in stato di purezza rituale; e non cerco affatto di farlo migliore

di quello che è - è certamente un uomo, che certamente condivide le debolezze dell'uomo - ma l'ho sempre visto intransigente nel suo rispetto dei riti. La comare a cui il gioiello era destinato e che già a più riprese era venuta a vedere a che punto fosse il lavoro, ritornata questa volta per restare, non voleva perdere niente dello spettacolo, per lei meraviglioso, meraviglioso anche per noi, in cui il filo che mio padre finiva di tirare si sarebbe mutato in gioiello. Adesso era là, che divorava con gli occhi il fragile filo d'oro, seguendolo nella spirale tranquilla e infallibile attorno alla piccola placca che gli serviva da supporto. Mio padre l'osservava con la coda dell'occhio e vedevo un sorriso passare a tratti sulle sue labbra: l'avidità attesa della comare lo divertiva. - Tremi? - diceva.

- Ti pare che io tremi? - diceva lei.

E noi ridevamo del suo aspetto. Perché tremava davvero! Tremava di desiderio davanti all'avvolgimento a piramide in cui mio padre inseriva, tra i meandri, minuscoli grani d'oro. Quando infine terminava il tutto con un grano più grosso, la donna saltava di gioia.

No, nessuno allora, mentre mio padre faceva lentamente ruotare il gioiello tra le dita per esibirne la regolarità, nessuno avrebbe potuto testimoniare più intensa ammirazione della comare, neppure il griot che lo faceva per mestiere e che, durante tutta la metamorfosi, non aveva cessato di accelerare il canto, precipitando il ritmo, precipitando le lodi e le adulazioni a misura che il gioiello prendeva forma, portando alle stelle il talento di mio padre. Veramente il griot partecipava in maniera curiosa -

stavo per dire direttamente, effettivamente - al lavoro.

Anche lui s'inebriava della felicità di creare; gridava la sua gioia, pizzicava la sua arpa da uomo ispirato, si riscaldava come se fosse lui l'artigiano, lui mio padre, come se il gioiello fosse nato dalle sue stesse mani. Non era più l'incensatore salariato, non era più quell'uomo di cui chiunque può affittare i servigi: era un uomo che crea il suo canto sotto l'impulso di una necessità tutta interiore. E quando mio padre, dopo avere saldato il grosso grano che concludeva la piramide, faceva ammirare la sua opera, il griot non poteva più trattenersi dall'intonare la douga, questo grande canto che soltanto gli uomini di fama cantano, che soltanto gli uomini di fama danzano.

Ma è un canto rischioso la douga, un canto che provoca, un canto che il griot non s'azzarderebbe a cantare, che l'uomo per cui lo canta non s'azzarderebbe assolutamente a danzare, senza precauzioni. Mio padre, avvertito in sogno, aveva potuto prendere queste precauzioni fin dall'alba; il griot, lui le aveva prese d'obbligo, nel momento in cui aveva concluso il contratto con la donna. Come mio padre, si era allora spalmato il corpo di grisgris e si era reso invulnerabile ai cattivi geni che la douga non poteva non scatenare; invulnerabile anche ai suoi stessi confratelli che, forse gelosi, aspettavano solamente questo canto, l'esaltazione, la perdita di controllo che questo canto induce, per lanciare i loro sortilegi.

All'annuncio della douga mio padre si alzava, gettava un grido in cui, in parti eguali, si fondevano

il trionfo e la gioia, e brandendo con la mano destra il martello, insegna della sua professione, e con la sinistra un corno di montone riempito di sostanze magiche, danzava la gloriosa danza.

Non aveva ancora terminato che operai, apprendisti, amici e clienti, attendendo il loro turno, senza dimenticare la comare a cui il gioiello era destinato, si prodigavano attorno a lui, si congratulavano comprendolo di elogi, felicitandosi per lo stesso evento col griot, che si vedeva riempire di doni, doni che sono più o meno le sue sole risorse nella vita errabonda che conduce, alla maniera degli antichi trovatori. Raggiante, riscaldato dalla danza e dalle lodi, mio padre offriva a ciascuno delle noci di kola, questa moneta spicciola della civiltà guineense.

Non restava ormai che arrossare il gioiello in un po' d'acqua con aggiunta di cloro e sale marino. Io potevo sparire: la festa era finita. Ma spesso, come uscivo dal laboratorio, mia madre, che era nel cortile a pestare il miglio o il riso, mi chiamava.

- Dov'eri? - diceva, sebbene lo sapesse benissimo.

- Nel laboratorio.

- Sì, tuo padre lavorava l'oro. L'oro! Sempre l'oro!

E dava furiosi colpi di pestello sul miglio o sul riso che non c'entravano niente.

- Tuo padre si rovina la salute. Ecco cosa fa tuo padre.

- Ha danzato la douga - dicevo io.

- La douga! Non sarà certo la douga a impedirgli di rovinarsi gli occhi. E tu faresti meglio a giocare

nel cortile, piuttosto che andare a respirare la polvere e il fumo del laboratorio.

A mia madre non piaceva che mio padre lavorasse l'oro. Sapeva quanto è nociva la saldatura dell'oro: un orafo sfinisce i polmoni soffiando nel cannello e gli occhi soffrono molto per la vicinanza del fuoco; gli occhi soffrono forse ancor più per la precisione microscopica del lavoro. E anche se niente di ciò fosse stato vero, a mia madre questo genere di lavoro non sarebbe piaciuto lo stesso: ne diffidava perché non si salda l'oro senza l'aiuto di altri metalli e mia madre pensava che non fosse rigorosamente onesto conservare l'oro risparmiato dalla lega, benché fosse cosa ammessa, benché accettasse, quando portava del cotone a tessere, di non ricevere in cambio che una pezza di tela di un peso ridotto della metà.